

Le terribili condizioni degli operai italiani in West Virginia

da «Avanti!», 5 luglio 1903 di Giacinto Menotti Serrati

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 104-105

Ho accennato brevemente in una mia precedente alle disgraziate condizioni degli operai italiani nel West Virginia. Parmi ora opportuno parlarne di proposito ed estesamente perché pur troppo a molti nostri connazionali l'America appare ancora come un Eden di delizia verso il quale tendono con desiderio ardente, salvo poi provare amarissime ed irrimediabili delusioni. Il West Virginia s'apre ora alla civiltà; le promettentissime miniere di carbone che vi sono state scoperte, le ricchissime foreste ed i meravigliosi corsi d'acqua che lo attraversano, lo indicano come una regione destinata ad un grande avvenire. Essa manca però attualmente di mezzi di comunicazione ed è in uno stato quasi interamente selvaggio. Per questa ragione i costruttori delle prime linee ferroviarie non trovano facilmente operai che, per i salari usuali, vogliano correre i pericoli di un soggiorno poco gradito in regioni inospitali. I «banchieri» — uffici di collocamento — che hanno un certo rispetto di essi stessi, non si azzardano a levar gente per quei luoghi ed è per questo che i capitalisti impresari son costretti a ricorrere a persone poco scrupolose, le quali — dietro compenso di qualche dollaro e promettendo ottima occupazione e buone condizioni — mandano a lavorare in quelle terre lontane operai inadatti al mestiere di bracciante: barbieri, sarti, camerieri, spostati, dalla lunga disoccupazione costretti ad accettare qualsiasi tavola di possibile salvezza che loro si presenti. Questi poco onesti banchieri mediatori non mancano nella colonia italiana; due specialmente — G. Pellegrino, n. 117 Mulberry st. e P. Avallone, n. 71 stessa via — s'incaricano della leva di operai braccianti pel West Virginia. Giunti i nostri connazionali sul luogo dei lavori, si accorgono immediatamente quanto diversa sia la realtà dalle promesse dei banchieri. Costoro hanno sul luogo il monopolio della provvista dei viveri e gli appaltatori fanno onore ai conti dei tenitori di magazzino, e non ammettono appello in questa maestria, così che, se il conto

è una estorsione, come spesso accade, l'operaio non ha mezzo di far valere le sue ragioni, e ciò che egli, a ragione e a torto, deve al magazzino, gli è dall'appaltatore dedotto dal salario. Per chi sente la velleità di protestare c'è l'arresto giacché le autorità sono conniventi coi padroni e coi cantinieri.

Le ore di lavoro variano dalle 10 alle 12 ed i salari non superano i dollari 1,50, mentre ben migliori erano i patti che determinarono gli emigranti ad abbandonare New-York. La difficoltà di provvedersi di uomini e le spese elevate dei viaggi inducono gli impresari a tentare ogni mezzo perché gli operai non abbandonino i lavori. Quindi tutti i «bosses» sono armati ed hanno alle loro dipendenze delle guardie armate, stipendiate perché impediscano la fuga dei lavoratori.

Si raccontano a tale proposito dei fatti che sono dei veri delitti. Ci sarebbe da meravigliarsi che si permettano simili infamie in un paese civile, quando non si riflettesse che tutta la civiltà di questa nazione si è iniziata con atti pari ed anche di maggiore barbarie. Valgano pochi esempi a dare un'idea delle torture inflitte ai nostri connazionali.

Parecchi italiani incapaci di sopportare i maltrattamenti che soffrivano per mezzo di un certo McCowan, noto come il «Big Boss» (il gran padrone) decisero di fuggire. Essi furono inseguiti da parecchi uomini armati di fucile e di revolver. Una guardia prese una sbarra di ferro e con essa colpì a sangue i fuggenti, i quali, legati, furono ricondotti a forza sui lavori e poscia multati. La multa servì a pagare le guardie che li avevano maltrattati in quel modo.

Il secondo esempio è più terribile ancora. Esso ricorda in questa terra di libertà... pei capitalisti, i tempi più orrendi della schiavitù. Un operaio in uno dei campi di Boxley gittato a terra e battuto da un boss con un pesante bastone, invocava per amore del loro sangue comune l'aiuto dei suoi connazionali. A ciò due dei suoi compagni, Mancuso e Cervi, accorsero in suo soccorso coi loro picconi, ma furono inseguiti dai loro proprii «bossi» che li fermarono puntando loro il revolver. Allora essi gridarono all'infelice di non resistere, o sarebbe stato certamente ucciso. Gettato a terra il malcapitato fu poi forzato ad alzarsi, e spinto innanzi al boss; che ad ogni volta che cadeva lo colpiva con un lungo bastone.

Ho detto che l'autorità non interviene a difendere il diritto e la vita degli operai. Ecco un fatto che lo prova a luce meridiana. A Beckley sei italiani avevano abbandonato il lavoro causa i continui maltrattamenti. Raggiunti vennero legati con funi dall'appaltatore Harman che prima di entrare nella sala del gran giurì alla Corte della Contea li trascinò sulla pubblica via, ove in presenza della gente, fra cui diversi funzionari, furono, legati come erano, attaccati alla schiena d'un mulo e trainati fino al campo, senza che nessun giudice di pace intervenisse.

I massacri ed i linciaggi di Erwin e di New Orleans sono nulla a paragone di tali delitti, perché quelli furono commessi da una folla eccitata contro dei delinquenti o supposti tali, questi sono perpetrati deliberatamente contro attivi e onesti lavoratori. Eppure i nostri rappresentanti all'estero dormono della grossa e non si curano di salvaguardare la vita dei disgraziati operai italiani. Tutte queste brutture ed altre ancora commesse sotto la stellata bandiera della repubblica nordamericana, sono state constatate e documentate dall'avv. Gino Speranza, segretario della Società per la protezione della immigrazione italiana, fondata da alcuni filantropi americani e sussidiata dal governo. Ma la constatazione del male a nulla giova se non si appronta contro di esso energicamente il rimedio. Ed è questo che io temo che il nostro governo non faccia mai.

I rappresentanti dell'Italia all'estero son troppo in intime relazioni coi cosiddetti prominenti coloniali che esercitano i nobili mestieri del banchiere, del boss, dell'arruolatore di krumiri, del giornalista coloniale, perché essi si vogliano pigliare la briga di difendere sul serio gli interessi della nostra emigrazione. L'ambasciatore Mayor des Planches ha da pensare ai ricevimenti ed ai

balli: il console Branchi si occupa dei pettegolezzi coloniali e s'accapiglia con Barsotti: è naturale ch'entrambi non abbiano tempo da sprecare per gli operai italiani. [...] Intanto nel West Virginia si bastona e s'uccide.